

Perché la Chiesa si occupa delle persone carcerate?

Don Roberto Musa spiega che la risposta è semplice: la Chiesa è presente in carcere perché i detenuti stessi sono parte della Chiesa. Proprio come in una famiglia un genitore dedica più attenzioni al figlio che ha preso una strada sbagliata o che sta soffrendo, la comunità cristiana sente il dovere di farsi vicina a chi vive l'esperienza della detenzione. Don Roberto sottolinea che il suo ruolo è duplice: è un sacerdote, ma è anche un dipendente del Ministero della Giustizia, poiché la religione è considerata parte del percorso di rieducazione previsto dallo Stato. Il suo compito non si limita alla celebrazione dei sacramenti, ma si estende all'ascolto di tutti, indipendentemente dalla fede professata, in una sorta di "ecumenismo pragmatico" dove la figura del prete o della suora è un punto di riferimento umano per chiunque.

La situazione descritta nel carcere di Cremona è però estremamente complessa. Don Roberto descrive un drammatico sovraffollamento: una struttura progettata per circa 390 persone ne ospita oggi oltre 600. Questo significa vivere in celle minuscole dove si deve aggiungere un terzo letto che viene aperto solo la sera e chiuso la mattina per permettere il movimento. La popolazione carceraria è un mosaico di oltre 50 nazionalità, il che rende difficilissima la comunicazione e la mediazione culturale. A questo si aggiunge la piaga della tossicodipendenza e dei problemi psichiatrici: quasi la metà dei detenuti soffre di patologie mentali, ma le risorse sono irrisorie, con pochissimi psicologi e psichiatri a disposizione per centinaia di malati. Don Roberto chiarisce che il problema del sovraffollamento non è solo la mancanza di spazio, ma la carenza di personale educativo che possa costruire percorsi di recupero. Senza una prospettiva di uscita o un progetto educativo, il carcere diventa solo un luogo di punizione che non raggiunge l'obiettivo costituzionale della rieducazione.

Suor Maria Grazia Girola porta la testimonianza della Caritas, spiegando che la loro presenza serve a rispondere ai bisogni primari e immediati dei detenuti più indigenti: vestiti, schede telefoniche per sentire i propri cari e piccoli sussidi economici. Racconta come questo aiuto materiale non sia semplice assistenza, ma un gesto di amore gratuito che spesso apre la strada a una riscoperta della speranza. Cita l'esempio di un detenuto che, colpito dalla vicinanza disinteressata dei volontari che "hanno asciugato le sue lacrime", ha intrapreso un percorso di fede. La suora sottolinea quanto sia importante abbattere i pregiudizi della società esterna: chi ha sbagliato deve certamente assumersi le proprie responsabilità, ma la comunità deve essere pronta a riaccoglierlo per evitare che torni a delinquere.

Viene citato il modello del carcere di Bollate come esempio virtuoso: dove esiste una rete solida tra carcere e territorio (aziende, cooperative, parrocchie), il tasso di recidiva crolla dal 75% al 25%. Il lavoro e il contatto con l'esterno sono l'ossigeno che permette ai detenuti di immaginare una vita diversa. In conclusione, don Roberto e suor Maria Grazia ribadiscono che il senso ultimo del loro impegno è ricordare che, nonostante il reato commesso, ogni detenuto rimane un essere umano con una dignità inviolabile. Il compito della Chiesa e della società non è solo chiudere una persona dietro le sbarre, ma aiutarla a ricostruire qualcosa di nuovo sulle macerie dei propri errori, affinché chi è entrato come un "problema" possa uscire come una "risorsa" per tutti.

Sintesi dell'incontro tenuto domenica 25 gennaio 2026 presso l'oratorio San Luigi di Caravaggio, organizzato dalla Caritas Zona 1 e dagli Amici di don Maurizio o.n.l.u.s. per sostenere il progetto ***Dare Speranza alla Giustizia***.

Dare Speranza alla Giustizia significa agire concretamente per offrire una seconda possibilità e un percorso di reinserimento, specialmente nel contesto carcerario, attraverso relazioni di fiducia e supporto comunitario, riconoscendo che la giustizia non è solo punizione ma anche strumento di misericordia e di rinascita.

"Sono forse io il custode di mio fratello?"
(Genesi 4,9)

L'interrogazione di Dio a Caino "Dov'è Abele, tuo fratello?" esige una risposta concreta, che implica la responsabilità di vedere nell'altro la sua sofferenza, la sua precarietà, la sua fragilità, ma anche il suo essere risorsa e aiuto per gli altri.

Ospiti: Don Roberto Musa cappellano del carcere di Cremona. Suor Mariagrazia Girola operatrice Caritas Diocesana. Sul tema: Perché la Chiesa si occupa delle persone carcerate?